



LA VOCE REPUBBLICANA

QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO - ANNO XCIV - N°2 - VENERDI' 16 GENNAIO 2015 - Euro 1,00



LE DIMISSIONI

Solitudine di Napolitano

Napolitano se ne è andato davvero, perché chi credeva di conoscerlo aveva motivo di dubitarne. Ottenere un secondo mandato, qualcosa di inedito nella storia della Repubblica e poi in punta di piedi lasciare il Quirinale prima che questo si completasse. Può essere che l'età abbia giovato al ritorno alla vita privata della persona. Fra incarichi di partito e incarichi istituzionali, un miracolo che Napolitano abbia avuto il tempo di metter su famiglia. Possiamo trovare mille motivi per una ragione privata alle sue dimissioni. Solo il fatto che venisse chiamato "re Giorgio" era motivo di fastidio. Può darsi che anche le caricature continue ed irriverenti di Crozza lo disturbassero. C'è chi sospetta, speriamo di no, ragioni di salute, o semplice stanchezza: fare il Capo dello Stato, richiede energie formidabili e Napolitano non si è mai risparmiato. Tutto questo non riesce però a nascondere un dato politico, Napolitano alla fine della vecchia legislatura e all'inizio della nuova aveva in mente uno schema pronto per dare respiro al Paese, senza voler ricordare la stagione della solidarietà nazionale, troppo tormentata e controversa, egli aveva indicato il governo Pella come modello, un governo di transizione, che ebbe vita breve ma servi. Napolitano non pensava ad un governo puramente amministrativo, ma di "larghe intese", di legislatura, capace di superare le rotture del bipolarismo ed anche, diciamo la nuova ipotesi grillina sul Paese. Per Napolitano l'Italia di tutto aveva bisogno fuorché di restare divisa "da pregiudizi e contrapposizioni che non portano da nessuna parte". Chiedeva una "unità non formale", quella che si pretende in tempi delicati e difficili come i nostri. Nacque il governo Letta, dopo che Bersani tentò proprio un accordo, fallito, con il movimento 5 stelle. Il governo Letta contava su una maggioranza che andava dal Pd a Forza Italia, pochi mesi ed il Senato estromise Berlusconi. Il governo Letta ebbe una frattura profonda. La nuova maggioranza fra il Pd ed i fuoriusciti del Pdl era una piccola intesa con effetti controversi. Meglio il governo Renzi che almeno recuperò Berlusconi sul piano delle riforme. Tutto il resto, la politica economica per esempio, è rimasta discutibile e precaria sottoposta ad attacchi da tutti i fronti, principalmente dai sindacati. Possibile che Napolitano abbia visto la premessa di un fallimento, tale che era meglio dissociarsi anzitempo. Non è stato il suo un incarico agevole il suo. Il presidente è rimasto solo davanti ad un'azione giudiziaria da parte della procura di Palermo che non conosce precedenti nella storia repubblicana. Un suo stimato collaboratore è morto di crepacuore e neppure tanto è bastato. Siamo arrivati al punto che i legali di mafiosi condannati si presentassero al Quirinale per interrogare il presidente sulla presunta trattativa fra la mafia e lo Stato. Napolitano non ha battuto ciglio. La sua promessa era di vedere un Paese trasformato e rinnovato, qualcosa per cui si batteva da quando era un semplice deputato. Difficile dire che possa ritenersi soddisfatto di quanto ha visto realizzarsi.

Direzione del Pd Stabilito il percorso istituzionale delle prossime settimane

Pietro Grasso presidente supplente

La morte di Mogavero

Amministratore esemplare

È morto a settantasette anni Giuseppe Mogavero che è stato a lungo consigliere ed assessore regionale del Pri molisano nel secolo scorso. Mogavero ha svolto la sua attività politica all'interno del partito repubblicano da giovanissimo fino al 1996, dimostrando una passione ed una abnegazione assoluta confortata dalla sola passione civile. Come amministratore diede prova di integrità e correttezza esemplare, tanto da divenire un punto di riferimento per tutti i cittadini del Molise meritandosi una stima che è rimasta inalterata. Mogavero poteva camminare a testa alta negli anni in cui i politici del Molise venivano additati come dei ladri qualsiasi. Da autentico mazziniano qual era. Mogavero non ha mai appartenuto ad una casta e tutte le ha sempre combattute. Nonostante la separazione consumatasi dal partito abbiamo continuato a considerare Peppino un amico carissimo a cui ci siamo sempre sentiti legati. Per questo con il nostro dolore ci sentiamo vicini alla sua famiglia e abbiamo il dovere di ricordarlo con affetto.

Si è riunita al Nazareno la segreteria del Partito democratico da dove si è espressa all'unanimità la "rinnovata gratitudine" e "il profondo rispetto per la responsabilità, la passione e l'autorevolezza" di Giorgio Napolitano. La Direzione del Pd ha stabilito "il percorso istituzionale dei prossimi giorni e l'agenda delle riforme (costituzionale e legge elettorale), in discussione nei due rami del parlamento". Pietro Grasso, in qualità di presidente del Senato, seconda carica dello Stato, assume il ruolo di "supplente" della presidenza della Repubblica. Grasso resterà capo dello Stato a pieno titolo, avvalendosi dei pieni poteri riconosciuti dalla Costituzione al presidente della Repubblica, fino al momento in cui in cui le Camere in seduta comune eleggeranno il successore di Napolitano. Nessun altro termine temporale né formale limitano il suo mandato. titolare di un profilo personale su Twitter ha commentato con queste parole il momento: "Una grande responsabilità e una forte emozione. Affronterò questi giorni con spirito di servizio e animo sereno".

La prudenza del premier Meno male che la colpa era dei piccoli partiti

Divisi peggio della vecchia Dc

Calcolati "i giovani turchi" che sono bersaniani, ma non troppo, i cgeellini, i dalemiani, gli ex popolari e non sappiamo se esistano ancora i liberal, nel Partito democratico ci sono più correnti o aree di quante ve ne fossero nella vecchia Democrazia cristiana. Il bello è che in Forza Italia, avvenuta la scissione, la situazione non migliora. C'è il "cerchio magico", i fittiani, i veri berlusconiani, i brunettiani. Persino nella Lega c'è chi non smette di guardare a Bossi, nonostante l'ascesa di Salvini ed infine i 5 stelle che tra fuoriusciti, grillini e dissidenti, si sono fatti in tre. Meno male che il problema della vita politica italiana erano i partiti piccoli capaci di intralciare l'operato e le decisioni dei governi con i loro i ricatti. Ora sono rimasti solo quelli grandi e rischiamo addirittura l'atomizzazione. Si capisce che Matteo Renzi mostri tanta prudenza di fronte all'elezione del Capo dello Stato. Il Parlamento sembra un campo minato. Nemmeno l'accordo con Forza Italia potrebbe essere in grado di eleggere un nuovo presidente della Repubblica. Ci mancherebbe solo una tale tegola sul governo come quella dei franchi tiratori pronti ad impallinare il primo candidato spendibile, magari anche il secondo, chissà il terzo. Il sistema bipolare maggioritario non ha procurato la stabilità promessa e vabbene. Ma ha persino finito con lo spappolare l'impianto costituzionale della Repubblica. Se poi si pensa che il prossimo presidente della sarà principalmente un alto notaio che si limiterà a constatare il risultato elettorale da cui uscirà il nuovo leader ed il suo governo, tanta fatica assume il sapore amaro del tempo perso. Una volta il Quirinale era il regista delle consultazioni e l'artefice della formazione del governo. Se il problema sarà quello di tagliare nastri, un paio di forbici affilate saranno più che sufficienti.

Parigi, Washington Obama si scusa per la mancata partecipazione alla giornata Charlie Hebdo

Il timore di una spaccatura del mondo occidentale

Il mondo democratico si è radunato a Parigi in una marcia di solidarietà dopo la strage e la cattura degli omicidi della redazione della rivista satirica Charlie Hebdo. A pochi metri uno dall'altro si potevano vedere persino camminare Netanyahu ed Abu Mazen, unico leader arabo presente. Il presidente dell'autorità palestinese è dunque sempre più vicino all'Europa e inevitabilmente più distante da Hamas, il che non sapremmo dire quanto possa aiutare la sua causa, piuttosto che renderla ancora più improba. Più che le presenze parigine, hanno colpito le assenze, intanto quella del Front National, che non era gradita, ma che rompe l'unità del popolo francese, visti i successi elettorali conseguiti di recente dalla formazione della famiglia Le Pen, che tra l'altro è islamofobica. Poi quella di Obama. L'America era presente alla manifestazione parigina con il suo ambasciatore ed il suo segretario alla Giustizia, come dire, persone di secondo o terzo profilo. La domanda di come sia possibile che Obama abbia snobbato una tale occasione e soprattutto per quale ragione l'abbia fatto, pesa come un macigno sulla giornata appena conclusa. Perché il segnale dato, volontario o meno che sia, è che l'America non è accanto all'Europa nel momento in cui il fondamentalismo islamico vibra un altro colpo micidiale. Possibile che l'assenza riguardi semplicemente le tubanze di Obama. Su questo fronte il presidente Usa ha commesso tutti gli errori possibili, inclusa l'indifferenza in quest'ultima occasione. Il fatto che poi la Casa Bianca abbia fatto il mea culpa "avremmo dovuto esserci", conferma la gravità dell'errore. "L'assenza è simbolo di una mancanza della leadership americana sulla scena internazionale ed è pericoloso", ha commentato per il Gop il senatore texano Ted Cruz. "È stato un errore", ha rincarato la dose il senatore della Florida Marco Rubio. Anche se or si cerca di gettare acqua sul fuoco, la stampa statunitense ha alzato il tiro delle polemiche per l'assenza della sua amministrazione, non si può trascurare l'ipotesi di un'evoluzione di un processo politico in corso per cui le strade di America ed Europa si distanzino. Se questo avvenisse, la Jihad avrebbe messo a segno un colpo durissimo, perché l'Europa non è mai stata in grado e probabilmente non lo è ancora, di comprendere e quindi di fronteggiare, la minaccia che le è rivolta. L'America non ha saputo gestire il successo che ha avuto in una guerra iniziata nel 2001 e che proprio con Obama aveva portato all'eliminazione di Bin Laden. La catastrofe è iniziata nell'incrocio fra Europa, Francia in particolare e Stati Uniti, in Libia. La scelta di far cadere Gheddafi ha scopercchiato la pentola jahdista in una regione divenuta dopo incredibili percorsi, incluso quello terrorista, un partner e non più un avversario dell'Occidente. Nello stesso tempo, Usa ed Europa non riuscivano ad elaborare una strategia comune in Siria, indecisi se appoggiare i ribelli al regime dittatoriale di Assad, piuttosto che sostenere quest'ultimo. Non parliamo della crisi in Egitto dove europei e americani hanno assunto tutte le posizioni incluse quelle contraddittorie. E' in queste condizioni internazionali che è maturata la strage di Parigi, ed è agli errori commessi che occorre riuscire a porre rimedio, se si vuole venire a capo della minaccia islamica. Il timore è che America ed Europa non siano in grado di intraprendere una strada comune. Il rischio è che si possano nuovamente dividere come accadde in occasione della guerra in Iraq, dove proprio la Francia fu la più critica nei confronti delle scelte statunitensi.

Povero Marchionne L'economia non è proprio una scienza esatta

Vorremmo dire sommessamente, senza nessuna alterigia, che l'economia non si può considerare propriamente una scienza esatta. Questa semmai potrebbe essere la fisica o la matematica, altrimenti non avremmo visto un contrasto lungo un secolo ed oltre fra le ricette proposte da Keynes e quelle di Hayeck, Schumpeter non sarebbe stato intimamente convinto della vittoria del modello socialista su quello di mercato e non ci sarebbero le furberie polemiche più recenti fra Krugman da una parte e Reinarth e Rogoff dall'altra. Persino l'astro nascente economico del nuovo secolo, Thomas Piketty, si è ritrovato in poche settimane sotto accusa dal meno conosciuto Chris Giles per aver impiegato i dati sulla ricchezza dell'1% in Svezia nel 1908, invece che quelli del 1920. Un errore fatale se si vogliono dimostrare gli scompensi letali del capitalismo. Per cui Giles confuta la tesi di Piketty della disuguaglianza in aumento nel mondo occidentale, visto che i parametri sono rimasti grosso modo intatti durante l'ultimo mezzo secolo. Un altro economista ancora, Jason Furman, non discute il fatto che l'1% della popolazione ricca sia diventata sempre più ricca, ma è convinto che lo studioso francese sottovaluti gli squilibri nei redditi da lavoro, soggetti a troppe varianti tecnologiche. Questo per dare un'idea di quello che si tratta, tanto che, quando Sergio Marchionne dice che le assunzioni a Melfi sono dovute al Job acts, è piuttosto inutile stare a replicare che le assunzioni invece si sarebbero fatte comunque perché imposte dal mercato: il mercato non impone anche dove farle, le assunzioni. Forse i nostri amici del sindacato non hanno fatto un bilancio conseguente della vicenda del gruppo Fiat in Italia, infatti, ieri ci dicevano che Marchionne era un nemico dei lavoratori, oggi son tutti lì a dirgli bravo, bravo. Può darsi che abbiano ragione, ovvero che il job acts non c'entri niente, e che pure Marchionne abbia promesso al governo investimenti solo in cambio di un bel ceffone affibbiato ai sindacati. La ripresa si fa anche così, prendendo a sberle chi l'ha ostruita per anni. Fiat è pur sempre stata un'azienda che dal secondo dopoguerra fino agli anni '80 del secolo scorso, è vissuta sotto la minaccia ed il ricatto di un mondo del lavoro pronta in ogni momento a metterle i bastoni fra le ruote. Per restare in piedi ha avuto bisogno degli aiuti di Stato, ed è possibile che nemmeno gli aiuti di Stato sarebbero più bastati, quando non si può licenziare chi non risponde agli standard di produzione, o peggio, quando li licenzi, e poi la magistratura li costringe a riassumerli. Dal nostro punto di vista con il Job acts, cambia poco o niente. Ma guarda un po', dopo il job acts Marchionne è tornato ad assumere ed ha lodato il governo. Se fa propaganda lui, figurarsi coloro che si permettono di contestarne le argomentazioni. Quando saranno costoro ad assumere tremila persone in una loro azienda, qualunque cavolata sostengano, state sicuri che allora gli daremo volentieri ragione.

Il sabato nero di Renzi Quelli che il cambiamento davvero non l'hanno mai voluto

Il giorno più difficile per Matteo Renzi si è aperto con le migliaia di persone in piazza contro il job act e si è concluso con la notizia di due deputati del Pd indagati per lo scandalo del Mose a Venezia. In mezzo, le dichiarazioni del commissario europeo Junker e del governatore della Bundesbank Weidmann sull'Italia che ancora deve fare le riforme. Ma come fa l'Italia a fare le riforme se l'unica presentata, il job act, che diciamo è pure all'acqua di rose, si trova contro schierate decine di migliaia di persone in tutt'Italia? E poi ci si lamenta che è stato cacciato Cottarelli. Quello preparava tagli per miliardi, in piazza si sarebbe scesi direttamente con i fucili. Perché questa è la forza delle corporazioni: la mobilitazione. Anche se sono una percentuale irrisoria nel paese, come gli iscritti Fiom, restano capaci di fare un bacano tale da far credere che dietro a loro ci sia una sterminata maggioranza, quando invece perdono persino i referendum operai sui contratti in fabbrica. Invece a vederla ieri, l'Italia del 2014 sembrava quella del 1970, quando il sindacato scendeva in piazza convinto di poter avere presto la sinistra al governo, che "il sorpasso" della Dc appariva a portata di mano. Il bello è che oggi c'è la sinistra al governo, eccome, ed il sindacato è più duro di quando al governo ci stavano Moro e Donat Cattin. Almeno un cambiamento vero c'è stato. Massimo D'Alema, per non perdere l'occasione di pavoneggiarsi, ha fatto una passeggiata a Bari in mezzo ai manifestanti, quasi dovesse attraversare il corteo. A mo-

D'Alema ha fatto male, lo ha fatto per decenni e quando lo si incrocia sulla strada lo si prende per un gatto nero.

menti lo linciano. Ma come è possibile: il corteo anti Renzi che invece di osannare chi complotta ogni giorno contro il premier, vuole menarlo? I manifestanti di oggi a contrario di quelli degli anni '70 non distinguono più nessuno. L'élite del Paese è condannata nel suo complesso e sotto questo profilo potrebbero essere più indulgenti nei confronti di Renzi di quanto lo siano nelle sue politiche. Renzi, appunto, farà pure male ma intanto è ancora un nuovo. D'Alema ha fatto male, lo ha fatto per decenni e quando lo si incrocia sulla strada lo si prende per un gatto nero. Bisogna stare attenti: sì, ieri c'era in piazza una parte dell'Italia che non vuol cambiare, ancorata a privilegi che non esistono in nessuna altra parte del mondo e che penalizzano come dice giustamente il ministro Padoa-Schioppa le giovani generazioni che sono disoccupate. Ma il malessere è comunque profondo ed autentico, il malessere di chi ha una classe dirigente che consente a un omicida come Buzzi di fare affari, promuove i suoi accoliti come Odevaine, e poiché tutto questo non basta, garantisce anche una brillante carriera nella pubblica amministrazione alla sorella del boss. Questo quando c'è chi, come ha detto poco elegantemente un manifestante a D'Alema, "si fa un mazzo tanto per campare". Qui si vedrà la tempra di cui è fatto Renzi. Se molla alla confusa pressione della piazza, presto il suo governo finirà come quello di un D'Alema qualsiasi, uno che incarna il rinnovamento per un giorno e poi viene dimenticato. Se invece tiene duro e rilancia, Renzi avrebbe almeno la speranza di lasciare con il suo governo una traccia in vent'anni di sabbie mobili dove destra e sinistra sono diventate una uguale all'altra.

fatti e fattacci

A tormentare le prime settimane del nuovo anno, il quesito sul Quirinale, visto che oramai le dimissioni di Giorgio Napolitano sono irrevocabili. L'occasione è tale che ognuno ha ragione di dire la sua. L'ex segretario del Pd Bersani, ad esempio, ha ricordato che il prossimo capo dello Stato dovrà essere "autonomo". Forse che Napolitano non lo era? Sarebbe interessante capire bene, questa rivendicazione di autonomia. Se essa si intende dai partiti, servirebbe qualcuno che non ha tessere in tasca. Se invece Bersani si riferiva ad una pretesa autonomia dall'accordo fra Renzi e Berlusconi nel cosiddetto patto del Nazareno, le cose sono più complesse. Almeno si richiederebbe che l'elezione del capo dello Stato prescindendo da quell'accordo e di conseguenza possa superarlo, consentendo di configurare un nuovo quadro politico. Non è un caso che sia stato Bersani a sottolineare questa esigenza, Bersani cercò l'accordo con Grillo proprio sul Quirinale, nonostante avesse fallito anche nella proposta di governo. Può essere che quello schema venga considerato allora precece ed oggi attuale. Quando un Parlamento boccia un'ipotesi politica e una candidatura alla presidenza della Repubblica, se si vuole riproporre entrambi, meglio affidarsi ad un Parlamento diverso. La preoccupazione è puramente costituzionale dato che oramai le interpretazioni più eccentriche. Sempre Bersani ha detto che Renzi dovrebbe essersi accorto di non poter guidare da solo il Paese è che sarebbe meglio farlo in due, alludendo al prossimo Capo dello Stato. Dal che uno si chiede quale idea abbia della Costituzione Bersani, perché il capo dello Stato non ha compiti di guida del Paese, ma solo di garanzia. Se si vuole che il capo dello Stato ed il presidente del consiglio, insieme, guidino il Paese, ecco che siamo di fronte ad una svolta costituzionale profonda, che ci conduce diritti al semipresidenzialismo

francese, aspirazione di revisione costituzionale più che legittima. Quello che invece non sarebbe legittimo, è eleggere un capo dello Stato come garante dell'attuale ordinamento e pretendere che contribuisca al governo del paese insieme al premier. Una soluzione pretesa anche da Grillo quando lamenta che Napolitano ha firmato tutte le leggi che gli sono state proposte. Ma se i testi delle leggi sono compatibili con la costituzione, il capo dello Stato, non ne giudica il contenuto, si limita ad emanarlo. Sarebbe stato utile che questa pretesa riforma dell'istituto del capo dello Stato, proveniente da due importanti settori del Parlamento, si fosse discussa a tempo debito ed in una apposita sede. Ecco invece una discussione in ordine sparso, in modo sommo e tale da inficiare tutto il percorso dell'elezione prossimo capo dello Stato, fomentando confusione su confusione. Fenomeno che si accompagnerà allo stesso già esistente sulla legge elettorale.

primo piano

"Paradossalmente gli italiani si sono arricchiti". Lo ha detto Matteo Renzi durante il suo intervento a Strasburgo nel tracciare un bilancio sul semestre Ue a guida italiana. Anche se il debito pubblico italiano è il terzo più alto del mondo, non ci si dovrebbe mai dimenticare di ricordare come il risparmio privato sia ancora più alto del debito pubblico. E' accaduto che in tempi di crisi, secondo Renzi "le famiglie italiane hanno visto crescere i loro risparmi a 3,9 trilioni". La ragione è semplice: se "l'economia italiana vive una fase di terrore" ne consegue matematicamente che le "famiglie si arricchiscono perché hanno preoccupazione e paura". Dal che non ci sarebbe nessuna ragione di uscire dalla crisi, visto risultati tanto eccezionali. Se la paura fa '90, perché mai preoccuparsene. Anzi. Aumentamola a partire dai prossimi anni, questo governo deve durare fino al 2018.

analisi & commenti

Le mani sporche Nel Pd manca sufficiente consapevolezza

L'ultima assemblea nazionale del partito democratico ha evidenziato come manchi la consapevolezza di una condizione che vede gli esponenti di quel partito coinvolti nelle inchieste della magistratura in una quantità superiore a quella di democristiani e socialisti insieme negli anni di Mani Pulite. Se davvero i disonesti sono incompatibili con il Pd, Renzi prima di una scissione, avrà un esodo. Roma è solo la punta di un iceberg esteso in tutt'Italia e non ci si preoccupa nemmeno di intaccarlo,

perché non si tratta di commissariare il Pd romano, ma il comune. Persino Goffredo Bettini, nella migliore delle ipotesi, consiglia a Marino di dimettersi e poi di ripresentarsi alle elezioni. Dall'assemblea del Pd nulla. L'elogio delle meraviglie dell'Expo a Milano, intervento degno di un operatore del turismo e del commercio, più che di un quadro politico. Non è nemmeno una questione di corruzione e di reati: siamo di fronte ad una invasione della pubblica amministrazione che consente a uno come Buzzi di gestire appalti per miliardi, alla sorella di fare carriera ai Beni culturali e magari salterà fuori pure qualche lontano cugino. Comminata ogni possibile immoralità a Berlusconi, non ci si è più preoccupati di mantenere una minima soglia di decenza. Renzi dovrà stare attento a non trovarsi un partito travolto dagli scandali, perché ad un dato momento l'opinione pubblica apre gli occhi ed il leader non si è ancora accorto che la sua segreteria ed il suo stesso governo già sono stati lambiti dalle inchieste. La minoranza agguerritissima non se ne preoccupa e non può, perché tutti gli scandali imputabili alla gestione delle segreterie passate. Anche per questo Renzi si trova in mano una clava, invece sembra brandire l'acchiappamosche. Fassina ha gioco facile a dire che le riforme non si fanno contro la parte della sinistra che è andata in piazza e che il Pd rischia di diventare la sola cassa di risonanza della Troika. Un dibattito nobile che conta di poter superare l'emergenza giudiziaria a medio termine. Al momento il

Pd ne risulta investito in pieno e non è che fa lo gnorri, gli sembra proprio una situazione marginale e con la coscienza a posto, ci si preoccupa dell'articolo 18. Tale distacco dalla realtà non è cosa nuova nella politica del paese, solo che poi se ne pagano le conseguenze. Avrebbe dovuto accorgersene almeno D'Alema che ha ricevuto a Bari un trattamento degno di quello di Craxi al Rafael. Solo che sotto il Rafael, così come a Bari c'erano i militanti e gli attivisti dello stesso partito, il suo. Per cui pensare che la grande mobilitazione di venerdì scorso fosse contro Renzi sarebbe un errore drammatico per il Pd ed il sindacato. Quella manifestazione è uno dei segni di un malessere profondo del Paese che non sta poi tanto a vedere chi vuole le riforme e chi non le vuole. Chiede invece una strada per uscire dalla crisi e chiede che la si trovi con una certa urgenza. A guardare l'assemblea nazionale del Pd siamo giusti al prologo in cielo della commedia che sta per iniziare, non per finire. Il primo capitolo lo hanno scritto le primarie in Liguria con l'ira funesta di Cofferati. L'ira del pensionato.

La Cgil contro Il governo che voleva rinnovare il mondo del lavoro

Nemmeno contro i governi Berlusconi i sindacati erano riusciti a mobilitare una tale forza d'urto negli

scioperi generali come quella vista oggi in piazza. Anzi, l'ultimo reietto governo Berlusconi, era persino riuscito ad isolare la Cgil rispetto al resto del sindacato. Il governo Renzi, non solo ha rivitalizzato la Cgil, ma ha ridato fiato ad una afona Fiom. Eppure non c'è una sola ragione perché le parti sociali incidano sul dispositivo di legge di un governo. Questo può essere discusso con il sindacato, così come con la Confindustria, ma concordarlo è affare delle forze parlamentari. Berlusconi aveva messo nel conto del programma della campagna elettorale del 2001, l'abolizione dell'articolo 18. E' bastata una manifestazione della Cgil perché vi rinunciaste completamente. Renzi non aveva vinto le elezioni, non aveva un programma elettorale di governo e pure sull'articolo 18 ha sfidato il suo partito, il Parlamento ed ora anche la piazza. Chi dice che non c'è nessun motivo utile alla modifica di un dispositivo che oramai riguarda solo una minoranza del mondo del lavoro, pone un argomento autentico, se non che bisogna a volte considerare anche gli aspetti simbolici del cambiamento. E l'Italia ha bisogno di un cambiamento profondo per tornare ad affermare valori culturali, sociali, civili che sono persi. Abbiamo dagli anni '70 del secolo scorso l'articolo 18 e ogni decennio, le quote del mercato del lavoro si sono ristrette. Dagli anni '50, poi abbiamo grandi scioperi generali e siamo arrivati lentamente ai dati del calo della produzione di ieri, ancora sotto l'1 per cento. Proprio

mentre il sindacato si accingeva a bloccare il paese un'altra volta, la nostra economia barcollava. Il calo della produzione industriale è un dato talmente inquietante, che occorrerebbe lavorare il sabato e la domenica, altro che scioperare il venerdì! Poi davanti alla grande adesione allo sciopero, alle tante voci che si sommano a sostegno del sindacato, contro un governo che nemmeno è stato votato dagli italiani, restiamo ammirati. Se non fosse per il dubbio che questa vasta maggioranza mobilitata, abbia torto e c'è l'abbia profondamente. Incapace di fare una stima vera dell'azione del governo, preoccupata solo di rivendicare il proprio diritto come un privilegio. Perché anche questo avviene nella realtà: i principi si mutano nel loro contrario, così come il bene sociale, diviene una prerogativa criminale, il pastrano dell'umile diseredato, si trasforma nel mantello del bieco oppressore. Questo nella storia. Il sindacato invece ci dice che tutte le categorie sono immutabili, e che loro rappresenteranno sempre il bene ed i lavoratori, mentre chi li avversa, rappresenterà inevitabilmente il male. Beato chi ci crede. Non Renzi, che almeno questo logoro tabù della concertazione e dell'articolo 18 ha davvero cercato di infrangerlo, almeno idealmente. Il fatto che una delle poche cose significative di un governo con tanti difetti, possa diventare la causa trascinante della sua crisi, ci dice quanto sia grave lo stato di difficoltà in cui langue il Paese e quanto arduo sarà risalirne la china.

LA VOCE REPUBBLICANA

Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore Responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013, Società Cooperativa Giornalistica - Sede Legale - Roma - Corso Vittorio Emanuele II n.184

Direzione e Redazione: Roma 06/3724575 Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail: articoli.voce@libero.it

Abbonamenti

Annuale: euro 100,00 - Sostenitore (con omaggio): euro 300,00
Utilizzare il conto corrente bancario
IBAN IT 3920329601601000066545613
Intestato a: "Società Cooperativa Edera 2013" specificando la causale del versamento

Pubblicità

Pubblicità diretta - Roma, Via Euclide Turba n.38 - 00195 - Tel. 06/3724575

Sepolto fra gli scaffali

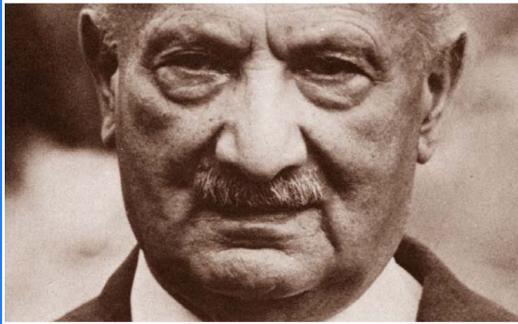
Malaparte è brillante ma non convince. Fascista della marcia su Roma, ammiratore di Mussolini, se ne distaccò al punto di finire al confino. Grazie ai buoni uffici di Ciano, si ritrova più comodo sullo strapiombo della villa ai Faraglioni di Capri. Si emanciperà con il suo "Mussolini in pantofole" emulo di Tallyrand: è lui stesso "il giacobino ipocrita" e pericoloso come era anche Fouché. Tallyrand e Fouché sono coloro che volevano mettere nel sacco Napoleone, come Malaparte e Ciano volevano sbarazzarsi di Mussolini. Troppo tardi. Meglio l'esempio di Carnot giacobino sincero, non pericoloso, per l'imperatore. Detestandolo, gli resterà fedele fino alla fine. Malaparte, no. Per lui Bonaparte era italiano: la Corsica non è la Francia ma di certo non è nemmeno l'Italia. In ogni caso il paragone fra Bonaparte e Mussolini non sta in piedi, perché il primo è padrone del proprio destino, il secondo è solo un tiranno di cartapesta trascinato nell'esperienza della guerra da un tiranno vero quale Hitler e qui Malaparte ha ragione. Mussolini era vanaglorioso e calcolatore, contrario all'entrata in guerra vi si piega sperando in trionfi che non gli arrideranno mai. Il "duce" sa di non essere pronto a combattere, manco sulle Alpi contro un esercito già vinto. Mussolini invidia e detesta Hitler e pure lo asseconda in ogni suo piano, fino alla rovina. Quanto al giudizio di Malaparte sugli italiani popolo vanitoso, è una copia del giudizio di Bonaparte sui francesi riportato da Stendhal, "Vita di Napoleone": "i francesi non amano la libertà, ma solo la vanità". Come Malaparte del resto.

La grande mistificazione Venti anni fa la casa editrice Adelphi pubblicava le lezioni universitarie di Heidegger
Come Nietzsche si trovò costretto ad indossare la camicia bruna

La pubblicazione parziale delle opere di Nietzsche in Germania nei primi anni del '900 non dipende necessariamente da una manipolazione ideologica, quanto da una necessaria approssimazione dei curatori. Martin Heidegger ne fece cenno nel suo corso del 1936 tenuto a Friburgo e pubblicato da Adelphi nel gennaio 1995 ("Nietzsche"). In Heidegger, non c'è manipolazione alcuna, quanto una dichiarata, aperta, forzata. Una mistificazione, quella di Heidegger che tocca persino la ricostruzione delle relazioni fra Wagner e Nietzsche. Heidegger tratta Nietzsche come un filosofo sistematico, con la pretesa di stabilire il punto di partenza assoluto da cui si debba spiegare il suo pensiero: il libro quarto della "Wille zur Macht", piuttosto che il primo libro, o un altro libro qualunque. Scelta non casuale e pure tale arbitrarietà non viene dedotta dall'autore. Heidegger ritiene semplicemente che la WzM, sia l'opera principale di Nietzsche e che si illustri nel modo migliore a partire dal libro quarto, cioè dall'ultimo, ovvero "la volontà di potenza come opera d'arte". Tutto quello che Heidegger produce a sostegno della sua tesi è una lettera di Nietzsche in cui si confessa il bisogno di mettere a punto la "propria" filosofia e di dedicarsi completamente ad essa. Stabilire poi che Nietzsche vi fosse riuscito proprio con la WzM, richiederebbe almeno un'indagine preliminare, soprattutto se si presuppone di spiegare passi della WzM, come fa Heidegger con opere successive, come "il Crepuscolo degli Idoli". Ma ammesso invece, che Nietzsche abbia davvero raggiunto il suo fine filosofico, e che "il Crepuscolo degli Idoli", rappresenti un'appendice esplicativa della WzM, appare per lo

meno curioso trattare Nietzsche quale un qualsiasi pensatore accademico. Trascurare il mancato inserimento di Nietzsche nell'università tedesca, lasciarne vago lo stato delle relazioni, rivangare scarse frequentazioni, con Burckard o altri, dice molto dei valori dell'epoca di Heidegger in contrasto con i costumi e la salute di Nietzsche. La malattia di Nietzsche aveva spaventato la Germania borghese di Thomas Mann e ancora di più spaventata la mistica epoea del Terzo Reich che aveva elevato quel pensatore a suo diletto filosofo. Heidegger passa serenamente sopra ad ogni possibile anomalia, convinto di poter rivelare la "verità" di un pensatore per il quale, pure, la verità, era solo una diversa forma di falsità. Lo strappo è profondo. Nietzsche resta legato sempre a Schopenhauer, anti hegeliano per eccellenza, visto che Hegel era per Schopenhauer "un rozzo ciarlatano". Heidegger analizza Nietzsche come un qualunque filosofo hegeliano, anche quando annota che Nietzsche di hegeliano non ha proprio niente. La stessa definizione di volontà come "sentimento", o addirittura "pluralità di sentimenti", stride con la forma concettuale hegeliana ed in generale con quella dell'idealismo e del criticismo tedesco. Cosa significa "volere"? Heidegger, studioso zelante, ricostruisce il significato di volontà all'interno della filosofia tedesca, da Leibnitz ad Hegel, come "facoltà del desiderare secondo concetti", per dirla meglio di tutti con Kant. La volontà dipende dall'intelletto. Volontà e sapere coincidono in Hegel, ma in Heidegger la volontà assume una caratteristica intermedia fra sensibilità e intelletto, tale da far sì che lo schematismo trascendentale divenga la base dell'esi-

stenza prima che dell'esperienza. Questa è la filosofia di Heidegger, quale la conosceremo in "Emanuele Kant ed il problema della Metafisica". Non è invece la filosofia di Nietzsche. Ci troviamo di fronte a più di un equivoco, poiché Heidegger ricorda come in Schelling la volontà coincide con l'Essere nel 1809. In Italia, dove, esclusi Pareyson e Giuseppe Riconda, si era digiuni di studi schellingiani, tale affermazione poteva passare inosservata. E' invece impossibile che un professore in Germania, come Heidegger, non conoscesse lo Schelling degli anni di Monaco e di Berlino, quello tra l'altro di cui Nietzsche seguiva i corsi da studente. Schelling a Monaco sottopone ad una revisione profonda il suo "Sistema dell'idealismo trascendentale" e riformula l'identità fra essere e volontà. Uno stato cieco di necessità, proprio dello spinozismo. L'Essere non può essere prigioniero dalla necessità e dunque non coincide più con la volontà. L'Essere "può volere come non volere", è libero nella sua scelta e dunque la libertà, non la volontà, è all'origine dell'essere che "può essere, come non essere". Un accademico ambizioso, nella Germania del 1936, avrebbe forse potuto scrivere che l'essere "fosse la libertà", piuttosto che "la volontà", magari una meravigliosa volontà di potenza già bell'è pronta? Eppure, il concetto di libertà, in Nietzsche, esattamente come lo pose Schelling nelle sue lezioni di Monaco, è imprescindibile. Nietzsche non darà una risposta compiuta alla questione "se sia meglio essere qualcosa piuttosto che nulla", e anche quando è disposto a ritenere meglio il qualcosa, ecco che lo accompagna sempre il dubbio del nulla. Il viandante e la sua ombra. Neanche la volontà di potenza riuscirà ad offrire una autentica soluzione al dilemma. Semmai offre una divagazione, come quella in cui si esercita con successo il professor Heidegger utile a compiacere colui che si era autoproclamato il sommo artista per eccellenza dell'epoca, tal Adolf Hitler.



Riccardo Bruno

zibaldone

7 consigli del professor Jeffrey Sachs

Il professor Jeffrey Sachs della Columbia University, consulente all'Onu di Ban ki moon, e prima ancora di Kofi Annan, ha spiegato, che stante la situazione attuale, il medio oriente se la deve cavare da sé. L'America, l'Inghilterra, la Francia e la Russia hanno creato tanti di quei problemi nell'area che è ora di tirarsi fuori: sauditi, siriani, iracheni, iraniani e quant'altro se la sapranno vedere benissimo da soli. E' difficile capire allo stato, se il professor Sachs stia elaborando una nuova dottrina, quella del disimpegno occidentale, nella regione più conflittuale del pianeta, o semplicemente abbia alzato il gomito. Perché può anche darsi che francesi e inglesi, ma anche italiani, non avessero ragione di sviluppare un sistema coloniale e quindi si potesse evitare di intervenire in maghreb, come nell'Africa sahariana, e ovviamente in medio e estremo oriente, già dalla fine dell'800. Il professor Sachs, vorrebbe riscrivere la storia, e magari ha delle ragioni. Chissà come gli è mai venuto in mente all'Inghilterra di voler dissolvere l'impero ottomano? E non c'è dubbio che l'America abbia fatto pasticci enormi, in Iran, in Iraq, in Yemen, aggiungiamo magari anche in Libia, Sachs, stranamente non ne parla, visto che si è deciso di buttare giù Gheddafi dopo che aveva smesso di essere un punto di riferimento per il terrorismo mondiale. Ma davvero qualcuno crede che dopo più di cento anni di ingerenze, basta togliersi di mezzo chiedendo tante scuse per il disturbo, ed i problemi si risolvono? E questa proposta



viene formulata proprio nel momento in cui si minaccia l'occidente e l'America a suon di teste tagliate? Ora, non ci metteremo mai di discutere della scienza di un professor tanto emerito, certo, viene da credere, sia meglio studiare ad Harvard. Perché se davvero è stata fatta la frittata e l'abbiamo fatta noi occidentali; arabi, africani, ed indoeuropei, magari non pretenderanno che mettiamo a posto le cose, ma nemmeno che le lasciamo in questo stato. Anche perché, Sachs ci perdoni, non c'è un nuovo presidente americano che può chiedere scusa e dire abbiamo sbagliato, ci ritiriamo. Alla Casa Bianca c'è un presidente eletto dal 2007 che ha combattuto in Afghanistan, è intervenuto in Yemen, ha bombardato Gheddafi e se non lo si fermava era pronto a bombardare anche Assad. Con le mille ghirlande in Egitto e il ritiro dall'Iraq, Obama ha dato il quadro completo della sua politica estera. Può forse pensare di disimpegnarsi ora e se si con che conseguenze? L'intervento militare statunitense in Iraq ed Afghanistan, sarà pure avvenuto per chissà quali desideri di arricchimento, ma è stato successivo ad una catastrofe come l'attacco alle Torre Gemelle di New York, un'aggressione terroristica che non ha avuto precedenti nella storia americana, e nemmeno in quella mondiale. E' vero che davanti a quello spettacolo di distruzione e morte c'era chi chiedeva un intervento di polizia internazionale, come avviene per i furti di opere d'arte, ma anche dopo la morte di Bin Laden, che ha goduto di protezioni piuttosto estese nel mondo islamico, è evidente che al Qaeda non è stata sconfitta, anzi. Bin Laden era solo la punta di una base estesa dalle madrase pakistane alle moschee della Nigeria. Possiamo benissimo chiuderci nei giardini delle nostre università a meditare sugli errori commessi da una spropositata sete di ricchezza, dall'avidità di noi occidentali. State

tranquilli che prima o poi saranno i jihadisti a venirci a cercare per ricordarci come vanno le cose del mondo. Vedi quanto è successo anche a Parigi.

Anche Gianni Riotta si è convinto che servono i marines

Anche Gianni Riotta si è convinto che la guerra dai cieli si perde, per cui c'è da sperare che presto possa convincersene persino Obama. L'ex capo della Cia e già segretario della Difesa statunitense, Leon Panetta, aveva attaccato duramente la politica della Casa Bianca in medio oriente. I generali di Obama non volevano ritirarsi dall'Iraq per evitare un vuoto di potere, quello in cui si è insediato l'Isis. Il presidente si era convinto di avere a che fare con 4 scalmanati della seconda divisione del basket. Eliminato Osama Bin Laden, l'icona del terrorismo internazionale, non bisognava più preoccuparsi. Difficile immaginare, di tutti i presidenti statunitensi, uno più sprovveduto di Barak Obama. Persino Jimmi Carter a confronto, fa un figurone. Convinto che la jihad avesse una testa, Obama si sentiva tranquillo perché gliela aveva tagliata, occultando persino il corpo nelle profondità dell'oceano atlantico. Purtroppo per lui e per noi, la jihad di teste ne ha infinite a secondo dei luoghi e delle circostanze. Una è al Qaeda, un'altra è Hamas, una terza è Boko Haram, una quarta sono i Taliban, una quinta è l'Isis e si potrebbe continuare. Tutte sono diverse fra loro e tutte sostengono la stessa cosa,



il governo di Allah sulla terra che per essere proclamato, deve veder sconfitti tutti gli infedeli. Poiché gli infedeli sono tanti, persino fra i mussulmani, servono moniti e misure spettacolari, siano le due torri di New York a cadere, oppure semplici e comuni teste di occidentali in vacanza, pietre contro le aduletere o razzi contro Israele. Non conta il mezzo, il nome, la persona, conta il fine. L'amministrazione Obama non ha inquadrate tutto questo processo con la necessaria chiarezza, convinta che chi contestasse Gheddafi, o Bashar el Assad, fosse un aspirante democratico e non un fanatico fondamentalista. Alla Casa Bianca sarebbe servito un Kissinger capace di districarsi sempre nelle questioni più controverse, sapendo cogliere tutte le sfumature in chiaro oscuro della politica estera. Si sono trovati invece un Kerry che proclamava che Assad fosse il nuovo Hitler, quando ora servirebbe persino Assad per spezzare l'assedio a Kobane. E pure Kobane non è considerata obiettivo strategico dall'America di Obama e di Kerry e così si spiega perché presto la città di frontiera finirà nelle mani del califfato. Dal tempo della guerra in Vietnam che gli americani si sbizzarriscono con questa storia degli obiettivi strategici. Quota 937 nella valle di A Shau era considerata un obiettivo strategico, tanto che per nove giorni, 4 battaglioni della 187esima divisione aviotrasportata salirono e scesero quella collina, incuranti di ingenti perdite, fino a conquistarla. Una settimana e l'abbandonarono. Il concetto di strategicità dell'esercito americano è quanto mai variabile. Se Kobane venisse presa dall'Isis, il principale punto di ricordo del califfato a ridosso della Turchia diverrà strategico eccome. Per evitarlo vedremo anche i marines tornare a combattere sul campo per difendere quella città.



I REPUBBLICANI SI PREPARANO
A CELEBRARE IL
47°
CONGRESSO NAZIONALE

*Nessuna persona senza
la dignità del lavoro*

Costruiamo l'Altra Politica